



“Franco Loi mi parla della poesia / come di una terapia, / scivola sull'anima da pendio a pendio / e risana. / Ma io ho paura della poesia e non capisco / perché mi lasci tentare. Pudore / ho perfino delle parole che

uso da sempre – / per mestiere. / È nero il mio pane in questi giorni, / inchiostro le mie giornate. / Sul tavolino da notte langue Edith Stein / che ha cercato riparazione / nel silenzio di un Carmelo”. Come ci conforta, qui, ascoltare un poeta che predilige una parola esatta, spoglia, acuminata, e che non vuole arrendersi dinanzi ai luoghi comuni dell'infinito Novecento, questo secolo lunghissimo, che non vuole mai morire. La poesia è una terapia? Avrebbe detto di sì Saba, e lo direbbero ancora molti dei nostri ultimi poeti, non fosse che la loro terapia è stata scrivere, non leggere. Ci possiamo accontentare? Giunta a questo suo nuovo libro, Curzia Ferrari respinge ogni forma di intelligenza troppo smagliante, così come ogni forma di troppo facile conforto estetico: chiede pudore, una parola silenziosa, nascosta, che non si disperda in un semplice mestiere (anche la poesia può diventarlo). All'estremo, nel cuore di un sentimento scuro, tragico della vita, in cui non solo le parole ma anche le giornate paiono immergersi nella materia densa e nera dell'inchiostro (notate la finezza del trapasso: l'inchiostro che dà forma alle parole; le parole che cuciono le ore del giorno), ecco nascere un altro pensiero, che si materializza nell'immagine di Edith Stein, ebrea convertita al cattolicesimo, carmelitana, morta ad Auschwitz, santa – dal 1998 – per volontà di Giovanni Paolo II. Sostiamo su quella parola: “riparazione”. Perché non *riparo*, come pure l'espressione usuale ci avrebbe richiesto? Forse sta proprio qui il cuore segreto di questi versi: l'essenza della fede non è *riparo*, ma *riparazione* per i mali del mondo. *Lucertola* di Curzia Ferrari si annuncia come un libro severo, tragico, spoglio, che sanguina a ogni verso, ma senza mai cedere alle lusinghe di una parola velata, quella che dice e non dice, che evade nelle misteriose terre del simbolo. È un libro che rivela le sue matrici, tedesche e russe, ma senza alcuno di quei manierismi formali e stilisti-

ci che imperversano in molti dei poeti italiani che si sono ispirati, in questi decenni, a un Celan o a un Mandel'stam. È un libro che dialoga con Dio, con il pensiero della fine, con “il niente delle cose”, con le lacrime delle cose, e che pure vuole continuare a credere nella santità segreta delle opere. Fa davvero paura la poesia a Curzia Ferrari? Se lo fa, non è solo per la scia di piccole gloriole e vanità, di impudicizie e di fantasticherie che il suo pensiero si porta dietro, ma perché la poesia, all'improvviso, le si rivela come sangue, come scelta definitiva. Un libro che si fa cilicio, attesa; che esige parole nude, taglienti come una spada, ma anche dolci come una preghiera. Dell'inutilità e della necessità della poesia, forse, che ora sembra arrendersi all'opacità della vita, ora sembra reclamare un'altra, più vera. La poesia non è una terapia: non lo era neanche la vita. Ma queste pagine hanno scatti memorabili, una crudezza di osservazioni e una profondità di pensiero che ammutoliscono, e ci inchiodano al nostro unico vero: una discesa nel fondo della nostra anima, ma anche di quel tempo nel quale siamo immersi, e da cui sbucano memorie, paesaggi, fiori di versi, facce, ombre, relitti, cose, tante cose... In fondo viviamo tutti “su campi vuoti, spazzati dal vento / della transitorietà”. E resta il grido di Agostino, citato, verso la fine del libro, in esergo: *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi!*

Giancarlo Pontiggia

Curzia Ferrari, *Lucertola*, Nino Aragno Editore, Torino 2011, pp. 180, € 19,00.